

I libri di famiglia e il Libro segreto di Goro Dati, finito di stampare nel dicembre 2006 per la casa editrice Edizioni dell'Orso s.r.l., è l'ultimo lavoro di Leonida Pandimiglio. Si compone di una corposa "Parte prima" introduttiva e della "Parte seconda" contenente la rigorosa edizione del *Libro segreto* di Goro Dati.

Con le autorizzazioni dei rispettivi editori (che ringraziamo per la loro disponibilità), pubblichiamo qui di seguito: a) la recensione che Daniela Rando ha dedicato al libro di Pandimiglio in «Archivio storico italiano», CLXXVI (2008, I), pp. 126-129, e b) il paragrafo 4 della "Parte prima" dello stesso libro. Le note del paragrafo 4 del libro di Pandimiglio sono state adattate per la pubblicazione in questa sede.

Da: Leonida Pandimiglio, *I libri di famiglia e il Libro segreto di Goro Dati*, cit., pp. 44-53.

4) Le «improvvisate richieste dell'io»¹

Riprendo citando di nuovo un brano di *1988,3*, nel quale, con un po' di pazienza, si giungerà a Goro Dati: «Il Guglielminetti infatti nella sua opera sulla storia del genere autobiografico in Italia apparsa nel 1977 aveva dedicato la propria attenzione al libro di Bonaccorso Pitti come a quelli di altri "mercanti scrittori": e non a caso il capitolo in cui il Guglielminetti tratta di questi scrittori si apre con un richiamo al Burckhardt². Qui non si tratta di ignorare né di sottovalutare gli *excursus* autobiografici, il senso dell'avventura, l'egocentrismo narrativo presenti nello scritto del Pitti (o meglio in una parte di esso); né interessa contestare la loro collocazione nella linea di sviluppo dell'autobiografia. Si tratta invece di condurre una più compiuta analisi del testo, dopo la quale anche i *Ricordi* del Pitti non potranno non essere restituiti a pieno titolo al folto gruppo dei libri di famiglia fiorentini. Fatto che il Guglielminetti sembrava aver colto osservando come nei "ricordi degli scrittori-mercanti" "il discorso su di sé era legittimo solo nell'ambito segnato in precedenza dal discorso sulla propria famiglia"³; ma che nell'esaminare i singoli libri finisce col non tenere presente nel suo fondamentale peso o assumere, dal suo punto di vista, a semplice elemento negativo in quanto frenante il progredire del discorso autobiografico: "Purtroppo non per tutto il libro Pitti è in grado di portare avanti il processo che ha avviato e spinto in zona scopertamente autobiografica". Il procedere della scrittura del Pitti, dopo la parte delle avventurose digressioni autobiografiche, si presenta così ai suoi occhi come "una disgregazione totale"⁴. Tale equivoco di fondo è precisamente dovuto alla sostanziale mancata accettazione del libro del Pitti (come di quelli di altri scrittori esaminati dal Guglielminetti) in quanto libro di famiglia, definizione nella quale i nostri testi trovano la migliore realizzazione, pur con i diversi indirizzi di contenuto e con le diverse digressioni derivanti dalla personalità dei singoli e dal loro modo di reagire nei confronti delle realtà private e pubbliche che li circondano.

Così quella sorta di confessionale personale che Goro Dati redige nella c. 9v del suo *Libro*

¹ Traggio l'espressione da M. Guglielminetti, *Memoria e scrittura. L'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi 1977, p. 229. Nel testo di Guglielminetti segue la specifica «di far luce nel proprio passato».

² Cfr. *ibidem*, pp. 226, 260-267.

³ *Ibidem*, p. 277.

⁴ *Ibidem*, pp. 265-266, 267.

segreto, prevedendo i propri peccati futuri e le relative penitenze espiatorie -e comandandosi di preferenza, secondo il suo caratteristico spirito mercantile, di espiare in sbrigative elemosine- sarà del tutto comprensibile se si terrà presente che è iniziato a essere scritto in quell'anno 1404 in cui Goro viene inserito tra gli eleggibili al gonfalonierato di Compagnia, e viene continuato nel 1412 dopo la sua prima estrazione a ricoprire la carica -evento che attendeva e "disiderava per honore di me e di chi avesse a rimanere dopo me"- e dopo avere *in extremis* evitato il fallimento commerciale ed essersi in qualche modo messo in grado di rifondere gradualmente i propri creditori»⁵.

Non ho nulla da smentire di quanto detto in 1988,3; e del resto già nella *Nota introduttiva del 1982* [si tratta del paragrafo 2) dell'opera, *n.d.r.*] tenevo presente l'evolversi del libro di Goro verso terreni autobiografici; resta fermo -ed è ciò che più conta- che nel libro di famiglia l'io di Goro, come quello degli altri «mercanti scrittori» esiste in quanto parte della famiglia passata e futura, oltre che di quella presente; della quale il redattore del libro di famiglia si fa interprete e a volte -se si vuole- protagonista⁶. E torneremo subito a impelagarci in questo tema.

Quanto alla definizione "libro di famiglia", essa è stata proposta nella metà degli anni Ottanta del secolo scorso dagli scritti di Angelo Cicchetti e Raul Mordenti citati in questo lavoro. Logico quindi che Guglielminetti non l'abbia usata nel 1977. Non è rimprovero, ma constatazione della deludente situazione in cui ancora si era in quel tempo relativamente allo studio della memorialistica poi definita dei "libri di famiglia". Guglielminetti non può dunque parlare che di vaghi «libri mercantili» (così come vaga e insufficiente resta la tanto impiegata definizione di «mercanti scrittori»); mentre propone poi una distinzione tra «libri segreti» e «ricordanze» davvero poco sostenibile nella sede dei libri di famiglia. Resta da dire che in una sua successiva sintesi del 1986, che copre l'intera storia della letteratura italiana, il Guglielminetti ha riproposto in breve le sue posizioni sulle «ricordanze dei mercanti»: e allora era disponibile il saggio di Cicchetti e Mordenti del 1984⁷.

Ma -a proposito del *Libro*- entriamo pure nel dettaglio. Troveremo così che nella scrittura di esso il pronome personale "io" è presente 107 volte: neanche molte, in un testo che, salvo errori, contiene poco più di 17.000 parole⁸. Condivido per principio le riserve nei confronti

⁵ L. Pandimiglio, "Pigliate esempio di questo caso". *L'inizio della scrittura di Bonaccorso Pitti*, in «Lettere italiane» XXXVIII,2 (1988), pp. 161-175: 168-169. Cfr. *Libro segreto* c. 9v,25. Per l'imborsazione del Dati nel 1404 cfr. H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano*, trad. it., Firenze 1970, p. 186 nota 4. Angelo Cicchetti, con l'occhio sia al lavoro del Guglielminetti che a quello del Bec, ha usato il citato brano del Dati nella prospettiva di un possibile esito del libro di famiglia, quello verso il diario intimo (cfr. A. Cicchetti-R. Mordenti, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana* diretta da A. Asor Rosa, vol., 3 tomo II, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1117-1159:1158). La mia lettura della c. 9v del *Libro* è vicina a quella del Brucker, per il quale Goro, «da buon mercante», «riduceva i suoi obblighi e non si comprometteva cercando solo di barcamenarsi tra le necessità della vita quotidiana e quelle dello spirito», ferma restando la sincerità della sua "crisi" (cfr. G.A. Brucker, *Firenze nel Rinascimento*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia 1980, pp. 85-86: ho citato dalla p. 86).

⁶ Rimandavo allora a L. Pandimiglio, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, «Archivio storico italiano», CXXXVI,I (1978), pp. 3-88: 49, nota 39, dove contestavo a Guglielminetti soprattutto l'ottica di lettura dei *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli.

⁷ Cfr. M. Guglielminetti, *Biografia ed autobiografia*, in *Letteratura italiana* diretta da A. Asor Rosa, vol. 5, Torino, Einaudi, 1986, pp. 829-886: 862-865.

⁸ La puntuale elencazione dei casi è funzionale a quanto segue nel testo. Ricordando ancora che ogni carta costituisce una sezione del libro, cfr. *Libro*, cc. 1v,10, 1v,20, 1v,25 (c. 1v = 3 presenze), 2r,5, 2r,25 (c. 2r = 2 presenze), 2v,1, 2v,25, 2v,25 (c. 2v = 3 presenze), 3r,15, 3r,15, 3r,25, 3r,30 (c. 3r = 4 presenze), 3v,1, 3v,15, 3v,15, 3v,15, 3v,25, 3v,30, 3v,35, 3v,40, (c. 3v = 8 presenze), 4r,10, 4r,35 (c. 4r = 2 presenze), 4v,1, 4v,25, 4v,25, 4v,40 (c. 4v = 4 presenze), 5r,25, 5r,45 (c. 5r = 2 volte), 5v,10, 5v,15, 5v,15, 5v,20, 5v,25, 5v,30, 5v,30, 5v,30, 5v,35, 5v,40, 5v,40, 5v,40, 5v,45 (c. 5v = 13 presenze), 6r,1, 6r,15, (c. 6r = 2 presenze), 6v,5, 6v,10, 6v,10, 6v,15, 6v,15, 6v,15, 6v,25 (c. 6v = 7 presenze), 8r,1, 8r,15, 8r,20, 8r,30, 8r,30 (c. 8r = 5 presenze), 8v,20, 8v,20, 8v,35, 8v,35 (c. 8v = 4 presenze), 9r,1, 9r,20, 9r,30, 9r,35, 9r,35, 9r,40 (c. 9r = 6 presenze), 9v,5, 9v,10, 9v,15, 9v,15, 9v,20, 9v,20, 9v,30, 9v,35, 9v,40, 9v,40, 9v,40, 9v,40, 9v,40, 9v,45, 9v,45 (c. 9v = 14 presenze), 10v,1, 10v,5, 10v,10, (c. 10v = 3 presenze), 11v,5, 11v,10, 11v,10, 11v,20, 11v,30, 11v,40 (c. 11v = 6 presenze), 12v,5,

delle statistiche. Nel nostro caso si dovrebbe almeno tener presente l'ineguale distribuzione della scrittura per carta (cioè per sezione); e forse, qualcuno potrebbe voler mettere nel conto i numerosissimi casi di uso della prima persona dei verbi, fatto che indica comunque lo scrivere di sé. Ma l'impiego o il non impiego dell'"io" credo che continui sempre ad avere un suo valore. E faccio quindi alcune, poche, osservazioni.

Carta per carta, considero solo i casi estremi: quelli di più alta presenza dell'"io" e quelli di totale assenza di esso. Infatti in ben 18 carte sul totale delle 28 scritte (si tratta del 64,2% delle carte) l'"io" compare con frequenze tra 1 e 6, per complessive 57 presenze sul totale delle 107 presenze dell'intero *Libro*: si tratta del 53,2%). In queste 18 carte la media di frequenza dell'"io" è molto bassa, appena 3,16. Si può concludere che in questi casi (oltre il 64% delle carte e oltre il 53% delle presenze dell'"io") non sembra di dover attribuire rilievo alla presenza dell'"io" in relazione al contenuto delle carte (sezioni). E chi vuole, potrà averne conferma riscontrando nel *Libro* il dettaglio delle ricorrenze dell'"io" contenuto nella nota 68.

L'interesse va dunque portato sulle 5 carte, pari al 17,8% delle carte (sono le cc. 3v, 5v, 6v, 9v, 15r) che da sole contengono ben 50 presenze dell'"io", pari a quasi il 47% del totale delle presenze. E dopo, l'interesse –direi anche a maggior ragione- andrà focalizzato sulle 5 carte (si tratta di nuovo del 17,8% delle carte) nelle quali l'"io" non compare affatto.

Il massimo delle presenze, 14, è nella c. 9v. Si tratta della tanto citata e utilizzata sezione in cui Goro fa letteralmente i conti con la propria coscienza religiosa. Non c'è dubbio che tale luogo del soliloquio, o meglio della ricerca dell'incontro tra il Goro mercante e il Goro credente, costituisca l'ambiente ideale per concedere all'"io" il primo piano. Naturalmente dietro il credente c'è la divinità; e teniamolo presente questo rapporto tra il divino e la presenza dell'"io", perché ci tornerà utile tra non molto. E la carta 9v non è l'unica per la quale si può trovare una spiegazione del tutto compiuta alla rilevante presenza dell'"io". Il quale ritorna per 8 volte sia nella c. 3v che nella c. 15r. Nella c. 15r Goro inizia la finale *Memoria di mio stato*, riepilogativa dell'intera sua vicenda, che terminerà nella successiva c. 15v: è normale che l'"io" autobiografico si presenti con autorità in tale sede. Dovrebbe invece stupire che la c. 15v, fatta della stessa materia della sua gemella c. 15r, presenti l'"io" in sole 4 occasioni. Ma ecco che ci viene in soccorso il numero delle righe. Infatti, mentre la scrittura di Goro si stende per 45 righe nella c. 15r, arriva a sole 24 righe nella c. 15v; dunque diciamo che 45 righe contengono 8 presenze dell'"io" come 24 righe ne contengono 4.

Seguono la c. 3v con 8 presenze e la c. 6v con 7 presenze dell'"io". In questi due casi la spiegazione delle alte presenze va sicuramente cercata nell'entusiasmo che caratterizza il Goro mercante di quei tempi. Le due sezioni appartengono infatti al primo decennio (o poco più) della vita del *Libro*, che poi durerà circa un cinquantennio; e sono sezioni titolate *Ragioni di compagnia*, dedicate cioè all'attività da cui Goro si aspetta sicuri e forti guadagni, nonché la ratifica della propria appartenenza alla *élite* fiorentina. Se così è, resta difficile dare ragione della "normale" presenza di 2 "io" nella c. 2r, la prima sezione di *Ragioni di compagnia*, iniziata da Goro in quel 1385 nel quale diviene finalmente compagno e decide di iniziare il *Libro*. E più avanti non mi sento di spingermi.

«Io Goro» dovrebbe far pensare alla sentita e risentita affermazione di sé. Nel *Libro* l'espressione compare due volte. Nella c. 14r,25 compare a proposito della partecipazione di Goro a una carica pubblica: quindi in una occasione del tutto "normale", vista l'ottima carriera politica del Dati nella seconda parte della sua vita. Prima, nella c.9r,1, l'«Io Goro» si propone addirittura in una situazione in cui esso ha valenza in funzione della famiglia piuttosto che della persona: si tratta infatti del momento in cui il Dati, nell'estate 1403, viene in possesso della eredità della defunta seconda moglie Betta in nome e per conto dei comuni figli.

12v,10 (c. 12v = 2 presenze), 13v,1, 13v,1, (c. 13v = 2 presenze), 14r,30, 14r,45 (c. 14r = 2 presenze), 14v,20 (c. 14v = 1 presenza), 15r,1, 15r,5, 15r,5, 15r,20, 15r,25, 15r,35, 15r,40, 15r,40 (c. 15r = 8 presenze), 15v,1, 15v,1, 15v,15, 15v,15 (c. 15v = 4 presenze).

Ma per i partigiani del Goro autobiografo può esserci una buona soddisfazione. Quando, nel 1429, il Dati inizia la sua finale *Memoria*, due volte in c.15r,5 e una volta in c.15r,1 torna a documentarci fatti, marcandoli con l' "io", che già in precedenza aveva caratterizzato nello stesso modo. La prima volta di c.15r,5 Goro ripete la sua acquisizione dello *status* di compagno che già aveva registrato in c.2r,5. La seconda volta di c.15r,5 ripete il suo viaggio a Valenza del 1390, già scritto in c.2r,25. E prima, in c. 15r,1 aveva duplicato la notizia della sua nascita, che precedentemente era già stata data in c. 1v,10. Ciò constatato, se ci si ricorda che la c. 2r è stata a suo tempo depennata da Goro, l'unica notizia che egli in tutto il *Libro* lascia registrata due volte con l'impiego del pronome personale è appunto quella della propria nascita: più sintomatico di così! Ed è anche il caso di uscire da questa analisi interna del *Libro* per quel poco che occorre, per segnalare che, a detta dell'interessato, il Goro autobiografo sarebbe stato l'ispiratore nientemeno che di Gabriele D'Annunzio nel raccogliere in tre tomi «le più belle prose [...] estratte dal libro della mia memoria». Il Vate dice infatti che durante i suoi studi fiorentini ebbe modo di consultare il *Libro* di Goro, e che rimase tanto colpito dal breve contenuto della c.1r da trascriverla in una delle facce interne del cordovano nel quale prese a raccogliere le prose da pubblicare in seguito. «Mi piacque di vedere con tanto concisa e franca semplicità espresso il mio intendimento dal figliuolo di un Cònsolo dell'Arte e Camarlingo al Sale, più tardi Cònsolo dell'Arte egli medesimo dieci volte, e poi Gonfaloniere di giustizia, e poi de' Dieci della libertà. "A chiarezza di me"»⁹.

Ma veniamo invece alle carte caratterizzate dall' assenza del- l' "io": avvertendo che tra esse dovrò ora inserire, per opportunità logica, la c. 5r, che ha due presenze dell' "io". L' "io" di Goro non compare nelle cc. 1r, 10r, 11r, 12r, 13r. La c.1r contiene solo l'invocazione, la dichiarazione di scrittura, il titolo d'autore; e in tale sede è normale che l'autore del libro di famiglia faccia comparire se stesso – se non altro, appunto in quanto autore –, ma difficile che ricorra all' "io"¹⁰. Il contenuto della c. 1r sarà pure stereotipato per quanto può esserlo; l'invocazione sarà pure da formulario. Però se c'è qualcosa che colpisce rileggendo quelle sei righe è l'espressa volontà di scrivere «invocando prima e sempre il nome di Dio». E quelle sei righe dicono che la scrittura sarà, nell'ordine, in nome di Dio, in nome della famiglia, in nome dello scrivente.

Preso questa strada, proseguendo su di essa sarà facile evidenziare come Dio e famiglia condizionano l'autore del libro di famiglia e lo sottomettono. Perché la constatazione è che l' "io" trova difficoltà a entrare nelle sezioni programmaticamente dedicate agli argomenti familiari. Così è per la c. 11r, dove si parla dell'eredità del cognato Matteo: eredi di Matteo sono «me Goro di Stagio e' miei figliuoli e discendenti»¹¹, insomma la famiglia più che i suoi contingenti e precari rappresentanti. Precari. Come nelle sezioni *Figliuoli*. Si consideri la c. 5r, dedicata ai figli di seconde nozze, anche se, come già premesso, in essa l' "io" compare due volte: «E tosto piacque alla divina providentia di spogliarcene, di che sempre abia laude e grazie»¹². L'uomo sente, sa e constata che è il Dio onnipotente a tessere e disfare la tela che è

⁹ G. D'Annunzio, *Prose di ricerca, di lotta, di comando, di conquista, di tormento, d'indovino, di rinnovamento, di celebrazione, di rivendicazione, di liberazione, di favole, di giochi, di baleni*, 3 voll., Milano, Arnoldo Mondadori editore 1947, II, pp. 3-4. La forzatura dannunziana lascia sicuramente perplessi, ma resta notevole documento di una precisa volontà interpretativa. La strumentale ripresa dannunziana del Dati è già segnalata in M. Guglielminetti, *Biografia ed autobiografia*, cit., pp. 880-881; ma verità esige la precisazione che a me fu a suo tempo segnalata dall'amante felice di scrittura e civiltà Armando Petrucci. Quanto alla lettura della c. 1r del *Libro*, cfr. nel testo il paragrafo che segue.

¹⁰ È questo un punto per il quale varrebbe senz'altro la pena di fare una ricerca a tappeto. Posso solo far notare che il mio cinquecentesco Lionardo Morelli non si cura di far comparire l' "io" in nessuna titolazione e dichiarazione di scrittura dei suoi numerosi manoscritti (cfr. L. Pandimiglio, *La memoria di Lionardo Morelli (1476-1539)*, in AA. VV., *La Memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, Il Nove 1995, pp. 151-233: 195 sgg.). Ma a mio parere la prassi del divieto d'ingresso all' "io" nell'*incipit* del libro di scrittura familiare si stabilisce ben presto, nel Quattrocento se non prima.

¹¹ *Libro*, c. 11r,5.

¹² *Ibidem*, c. 5r,35.

la famiglia. I figli sono «frutti che prestati ci avea»¹³. La volontà divina non è contrastabile; e l'ubbidienza è totale. Non resta che cercare di rendersi amica quella volontà, perché alla fine la famiglia – chiunque sia a incarnarla – prosegua. Fatto che nel caso di Goro, come sappiamo, si è verificato; ma con l'impiego di quanta faticosa dedizione! Per i figli avuti da Goro dalla terza moglie Ginevra, ai quali viene dedicata la c. 10r, l'atteggiamento verso la divinità – la quale resta ben operante – appare meno drammatico; e la conseguenza prima sembra quasi il risaltare del ruolo di Ginevra. L'“io” di Goro resta sempre nascosto. E la formula che cito compare una sola volta, ma forse esprime nel modo migliore quali siano i protagonisti di questa sezione *Figliuoli*: «ci concedette Domenedio un bel fanciullo che partorì la Ginevra»¹⁴, cioè la divinità e la fattrice familiare. Poiché siamo in tema, esaminiamo anche l'altra sezione *Figliuoli*, nella c. 13v, dedicata da Goro ai figli avuti da Caterina Guicciardini. In essa – come già nella c. 5r – l'“io” compare due volte, ambedue a inizio carta (c. 13v,1), quando Goro ricorda il suo primo figlio, l'illegittimo Tommaso, e il suo primo sfortunato matrimonio con Bandecca Berardi, la quale morì al primo tentativo di parto. Poi la scrittura diciamo che prende un andamento conforme alle altre sezioni *Figliuoli*. Piuttosto c'è da rilevare il bilancio che Goro fa a inizio carta, aggiornato al 1422, prima di registrare i figli che verranno dalla Guicciardini: fino ad allora egli ha avuto 20 figli, dei quali restano in vita appena 5. La carta 13v si chiude con l'annotazione della morte di due figli nel 1431; allora il quasi settantenne Goro conclude: «Idio li benedica, e a noi conceda per grazia avere buona pazienza e prestarci il resto con salute dell'anima»¹⁵. La rassegnazione, se così mi si consente di chiamarla, nei confronti dell'operato divino è del tutto irreversibile.

Una cura familiare davvero speciale impedisce all'“io” di Goro di entrare nella c. 12r: l'affetto di Goro per la prediletta terza moglie Ginevra. Nella Tavola I, nel 1982, ho inserito per praticità la c. 12r nel gruppo di quelle dedicate alle *Ragioni delle donne*. Ma a ben guardare questa carta ha due rilevanti aspetti di unicità. Il primo è che si tratta della sola sezione del *Libro* che reca per titolo il nome di una moglie di Goro senza l'aggiunta di alcuna specifica. Le vere “ragioni” di Ginevra (matrimonio, beni e dote della Brancacci, anche con qualche problema per Goro) sono già state trattate nella precedente c. 8v. Così la c. 12r è più particolarmente dedicata alla persona Ginevra e al suo rilevante ruolo familiare. In verità, la c. 12r inizia continuando a seguire vicende patrimoniali legate a Ginevra. Ma poi irrompe il secondo elemento di unicità, il lungo e sentito *excursus* sul «martirio di lunga infermità di parto» che la Brancacci accetta e sopporta con «fortezza e pazienza» eroiche; *excursus* che prosegue con il commosso racconto della morte e della sepoltura di Ginevra. Dicevo del rilevante ruolo familiare di Ginevra: «ché grandissimo danno ricevo di sua partita per rispetto della famiglia sconcia mi rimane». Brano di forte intensità questo su malattia, morte e sepoltura di Ginevra; brano che – eccezionalmente nell'andamento del *Libro* – copre ben 15 righe sulle 32 che costituiscono la scrittura della c. 12r¹⁶. Il tutto appunto a detrimento dell'“io”; ma anche a mortificazione di coloro ai quali capita di tranciare giudizi sulle nostre fonti senza una reale conoscenza delle stesse.

Per finire – e per avventura – è un'altra sezione di *Ragioni delle donne*, e questa è tale in tutto e per tutto, a essere caratterizzata dall'assenza dell'“io”: la c. 13r, relativa alla «ragione» della quarta moglie, Caterina Guicciardini. Dico «per avventura» perché potrebbe anche non esserci un nesso tra l'assenza in c. 12r (quella di Ginevra) e l'assenza in c. 13r. Il fatto è che la c. 13r è composta di sole 16 righe, risultando così la meno scritta del *Libro*, a parte naturalmente l'iniziale c. 1r. Su Caterina Guicciardini il Dati riesce a narrarci il rito matrimoniale, anche con indugio sulle successive fasi, e la composizione della dote. Tutte le

¹³ *Ibidem*, c. 5r,25.

¹⁴ *Ibidem*, c. 10,30.

¹⁵ *Ibidem*, c. 13v,35.

¹⁶ Cfr. *Libro*, c.12r, 15 sgg., da cui ho citato. Ciò che segue nel testo rimanda a quanto ho prima rilevato a proposito del «cattivo uso» del *Libro* [nel paragrafo 3] dell'opera, *n.d.r.*].

altre “ragioni” non possono avere spazio per l’elementare motivo che sarà finalmente la moglie Caterina a sopravvivere al marito Goro, e non viceversa come d’abitudine. Così, quanto alle *Ragioni delle donne*, potrà essere “normale” la presenza dell’“io” nelle cc. 4v, 8v, 9r, con la frequenza rispettivamente di 4, 4, 6 volte. E la vera e rimarchevole eccezionalità è dovuta all’eccezionale Ginevra Brancacci.

Chiudendo il *divertissement* sull’ “io”, ci è capitato di dare spazio alla possibile presenza del *Libro* nella storia della autobiografia. Poi ci è capitato di osservare come nella lettura delle nostre fonti è forse il caso di fare più attenzione di quanto normalmente avvenga all’elemento religioso, cercando di rilevarne la presenza al di là del formulario e anche, se possibile, cercando di leggere la valenza insita nel formulario stesso. E infine si è cercato di dire come in definitiva il *Libro* sia essenzialmente uno di quegli oggetti culturali e sociali che chiamiamo libri di famiglia.